

LA NATO OCCUPA LE COSTE DELLA SARDEGNA PER LE PROVE DI GUERRA: VIETATO L'ACCESSO A MARE

di Salvatore Toscano



Fino al 27 maggio, la Sardegna sarà teatro di una vasta esercitazione NATO, che vedrà coinvolti circa 4.000 militari provenienti da 7 paesi dell'Alleanza a bordo di aerei e navi. L'operazione Mare Aperto 2022 è arrivata senza preavviso, mentre i residenti e i primi turisti si preparavano all'imminente avvio della stagione estiva. Fino al 27 maggio sarà vietato in 17 aree a mare interessate dall'esercitazione "il transito, la sosta, la pesca, la balneazione e le immersioni". Con un'ordinanza firmata dallo Stato Maggiore della Difesa, a inizio maggio si è deciso infatti di porre "immediatamente" sotto assedio la Sardegna. Nonostante si tratti di

un'esercitazione annuale, il rischio di trasformare quanto sta avvenendo nella regione in un elemento che potrebbe destabilizzare il già precario equilibrio diplomatico lungo la direttrice NATO-Mosca non è trascurabile, soprattutto se si considera la discrezionalità da parte delle istituzioni circa il periodo in cui porre in essere Mare Aperto. Si pensi che nel 2021 l'esercitazione si è svolta a ottobre.

Nei giorni scorsi le Capitanerie di Porto di Cagliari e Oristano hanno disposto, con due ordinanze, l'interdizione di 17 aree a mare con "decorrenza...

continua a pagina 2

TECNOLOGIA E CONTROLLO

STARLINK E LA NUOVA GUERRA IBRIDA DEL CAPITALISMO TECNOLOGICO

di Giorgia Audiello

La componente tecnologica è diventata ormai essenziale in qualunque conflitto militare, in quanto la guerra convenzionale non è più sufficiente a prevalere sull'avversario ed è stata, dunque, sostituita dalla cosiddetta "guerra ibrida" che include attacchi cibernetici e l'uso di tecnologie satellitari. Per questo motivo, sin dagli inizi di marzo, il governo di Kiev si è rivolto a otto aziende ipertecnologiche internazionali per chiedere sostegno satellitare contro l'esercito russo. Tra queste appare anche la Starlink del magnate americano Elon Musk che ha inviato in Ucraina migliaia di kit satellitari per la connessione a Internet con la scritta, sulle scatole, "Ci uniamo per la vittoria": l'azienda del CEO di Tesla e Space X assicura un'ottima connessione di banda e consente, dunque, di guidare i droni di Kiev contro gli obiettivi russi.

Ciò spiega anche l'inaspettata resistenza dell'esercito ucraino che senza il supporto tecnologico e militare dei Paesi NATO sarebbe riuscito a colpire ben poche postazioni avversarie. Infatti, attraverso il supporto satellitare ha potuto ottenere immagini...

a pagina 13

ATTUALITÀ

SENTENZA: LA SOSPENSIONE DEGLI INSEGNANTI NON VACCINATI È DA CONSIDERARSI ILLEGITTIMA

di Raffaele De Luca

“Le domande delle parti ricorrenti che avevano quale...

a pagina 4

SCIENZA E SALUTE

ARRIVANO I PRIMI CASI DI VAIOLO DELLE SCIMMIE: IN EUROPA GIÀ SI ORDINANO I VACCINI

Il primo caso italiano è stato identificato allo Spallanzani di Roma, lo stesso istituto dove nel gennaio...

a pagina 10

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

La NATO occupa le coste della Sardegna per le prove di guerra: vietato l'accesso a mare (Pag.1)

La Sardegna si mobilita contro le esercitazioni della NATO (Pag.3)

La maggioranza dei parlamentari è contro le armi a Kiev, ma solo a parole (Pag.3)

Sentenza: la sospensione degli insegnanti non vaccinati è da considerarsi illegittima (Pag.4)

Proteste No Green Pass al porto di Trieste: pioggia di denunce sui manifestanti (Pag.4)

Un caso di cronaca rivela l'ipocrisia del "Chiudo perché non trovo dipendenti" (Pag.4)

Lo Sri Lanka ha dichiarato ufficialmente bancarotta (Pag.5)

Per approvare l'allargamento della NATO la Turchia vuole poter "spaccare la testa" ai curdi (Pag.6)

L'Ucraina, la Nato e l'ovvietà della guerra: Kissinger aveva spiegato tutto nel 2014 (Pag.7)

Botswana, il Paese africano che sta riuscendo a sconfiggere l'HIV (Pag.8)

La lotta dei cittadini di Kabwe contro la devastazione causata dall'estrazione di piombo (Pag.9)

Eni ha aperto un conto per pagare il gas in rubli, ma giura di non usarlo (Pag.9)

Arrivano i primi casi di vaiolo delle scimmie: in Europa già si ordinano i vaccini (Pag.10)

Le bioplastiche sono molto meno "green" di quanto pensiamo, almeno in Italia (Pag.11)

Rimuovere le barriere fluviali è importante: la Spagna mostra la via al resto d'Europa (Pag.12)

Starlink e la nuova guerra ibrida del capitalismo tecnologico (Pag.13)

Che gioco sta portando avanti Musk con Twitter? (Pag.13)

Meta sta già ridimensionando il suo impegno sul metaverso (Pag.14)

Allenarsi ai sogni (Pag.15)

continua da pagina 1

immediata", individuando le zone in cui si svolgerà l'esercitazione militare. Oltre ai circa 21.000 ettari dei tre poligoni di Teulada, Perdasdefogu e Capo Frasca, l'operazione si estenderà anche in aree mai coinvolte in azioni militari. L'Unione Sarda ha creato una mappa sulla base delle coordinate geografiche contenute nelle due ordinanze, mostrando le zone interessate: si parte dalle acque di Sant'Antioco per arrivare alla costa orientale, passando per Porto Pino (davanti agli stabilimenti balneari già in funzione) Capo Teulada, Villasimius, Muravera e altre località in preparativi per la stagione estiva. "Le forze in campo si eserciteranno nel dominio marittimo", ma anche "nei contesti aereo e terrestre, e in quelli innovativi dello spazio e della cyber-security, simulando scenari ad alta intensità e in veloce mutamento attraverso cui verificare le capacità di intervento in svariate aree, dalla prevenzione e il contrasto di traffici illeciti, alla lotta contro minacce convenzionali e asimmetriche", ha dichiarato il ministero della Difesa in un comunicato.

Nei calcoli e nelle dichiarazioni, il grande assente è risultato essere l'ambiente, nonostante i danni causati periodicamente dalle esercitazioni militari. Nel 2010 il magistrato Domenico Fiordalisi condusse delle indagini incentrate sul disastro ambientale provocato in Sardegna dallo smaltimento illegale di materiale radioattivo all'interno dei poligoni militari. L'indagine, prima di essere "sgonfiata" da una perizia (ritenuta contraddittoria da diversi esperti), accertò l'esplosione di missili Milan contenenti torio, elemento radioattivo, nel poligono di Teulada. Sul poligono di Quirra si sono concentrate invece le analisi del fisico Evandro Rizzini, dalle quali è emerso il collegamento tra l'esposizione al metallo radioattivo e la morte di 167 militari. Con l'allargamento delle aree coinvolte, a partire proprio dai poligoni, il rischio di dover affrontare ulteriori danni per la salute e per l'ambiente non può far altro che aumentare.

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Valeria Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Gian Paolo Caprettini, Andrea Giustini, Giampaolo Usai

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

ATTUALITÀ



LA SARDEGNA SI MOBILITA CONTRO LE ESERCITAZIONI DELLA NATO

di Valeria Casolaro

Fino al 27 maggio numerose tra le spiagge naturalisticamente più pregiate delle coste sarde saranno ostaggio delle esercitazioni militari della Nato, che vedranno 65 mezzi navali e aerei (sottomarini compresi) provenienti da 7 Paesi dell'Alleanza atlantica allenarsi a fare la guerra. Saranno 4 mila i gli uomini che prenderanno parte all'"assedio" dell'isola. I cittadini sardi hanno deciso di non sottostare a tale imposizione, giunta senza alcun preavviso agli inizi della stagione turistica, e hanno lanciato sulla piattaforma change.org una petizione per dire di no alle esercitazioni militari e "bloccare questa e future iniziative".

Il titolo della petizione è eloquente di per sé: Mai più esercitazioni militari nelle coste sarde. I cittadini, infatti, sottolineano come siano già tre i poligoni presenti sul territorio sardo: Quirra-San Lorenzo, Capo Frasca e Teulada. Nonostante ciò si è deciso di svolgere le esercitazioni dell'Alleanza in 17 aree marittime, alcune delle quali mai coinvolte in operazioni militari e conosciute in tutto il mondo per la loro bellezza. Tra queste vi sono Porto Pino, il Poetto e Teulada. L'operazione "Mare Aperto" impedirà quindi "il transito, la sosta, la pesca, la balneazione e le immersioni" fino al 27 maggio. A preoccupare i cittadini sono soprattutto i rischi di danni ingenti all'ambiente: le esercitazioni rischiano infatti di essere "distruttive e devastanti" per il patrimonio naturalistico e paesaggistico della zona, "messo a dura prova per il diletto delle forze militari della Nato".

La petizione fa appello alla Regione Sardegna affinché "si faccia portavoce nei confronti del Ministero della Difesa Italiana per bloccare questa e future iniziative militari". Intanto, per il 22 maggio è prevista una manifestazione di protesta a Capo Teulada, già organizzata da alcune settimane per contestare l'occupazione militare della Sardegna.

LA MAGGIORANZA DEI PARLAMENTARI È CONTRO LE ARMI A KIEV, MA SOLO A PAROLE

di Valeria Casolaro

La maggioranza dei parlamentari fa capo a gruppi che hanno espresso con una retorica inequivocabile la contrarietà all'invio di armi a Kiev. Si tratta dei gruppi di Forza Italia, Lega e Movimento 5 Stelle, che contano rispettivamente un totale di 368 parlamentari alla Camera, su un totale di 630, e 186 (su 321) in Senato. A questi va poi aggiunta quella parte del Gruppo Misto afferente ad Alternativa e a Potere al Popolo che hanno espresso pareri simili. Il totale, solo tra FI, M5S e Lega ammonta a 554 parlamentari, quasi il 60% del totale. Eppure, quando richiesta, è sempre stata concessa la fiducia alle mozioni del Governo, compreso riguardo la questione dell'invio di armi in Ucraina.

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il rischio della crisi di Governo: è infatti un'anomalia tutta italiana quella per la quale un voto di sfiducia comporti automaticamente la caduta dell'intero esecutivo. Tuttavia non si spiega altrimenti il comportamento contraddittorio dei principali partiti riguardo le questioni di fiducia poste dal Governo, tra le quali anche l'invio di armi in Ucraina.

Matteo Salvini ieri ha dichiarato con fermezza di aver «ribadito al presidente Draghi che io di mio, con le mie responsabilità, sto percorrendo tutti i canali e i rapporti che ho coltivato negli anni per arrivare a uno stop alle armi». Tuttavia, alla domanda diretta «Chiederete il voto sulle armi?» il leader della Lega risponde che «No, non mi sembra che arrivino delle comuni-

cazioni, non mi sembra che siano previsti voti», per poi aggiungere «Non c'è niente da votare, io non commento le ipotesi».

Stessa solfa per quanto riguarda il Movimento 5 Stelle, il cui presidente Giuseppe Conte ha accuratamente evitato di esprimere posizioni nette riguardo l'invio di armi in Ucraina. Il documento redatto al termine dell'ultima riunione dei vertici del Movimento riporta infatti come si ritenga "assolutamente opportuno che l'Italia, dopo avere già inviato varie forniture comprensive anche di armamenti per consentire all'Ucraina di esercitare il diritto alla legittima difesa di cui all'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, concentri adesso i suoi sforzi sul piano diplomatico". L'invio delle armi appare quindi implicitamente considerato legittimo: di certo non figura qui condanna esplicita da parte del Movimento.

Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi non è stato da meno: durante il comizio tenutosi lunedì sera ha espresso posizioni apparentemente molto nette contro l'invio di armi, sottolineando come questo implichi la nostra automatica presenza in un contesto di guerra. «Siamo in guerra anche noi perché gli mandiamo le armi, adesso dopo le armi leggere mi hanno detto che gli mandiamo carri armati e cannoni pesanti, lasciamo perdere. Cosa significa tutto questo? Che avremmo dei forti ritorni dalle sanzioni sulla nostra economia e ci saranno danni ancora più gravi in Africa e allora è possibile che si formino delle ondate di profughi e questo è un pericolo derivante dalla guerra in Ucraina». La preoccupazione espressa sembra quindi forte: peccato che nemmeno Forza Italia si sia pronunciata riguardo il voto parlamentare.

A dissipare qualsiasi dubbio vi è la nota del Copasir, che considera l'invio di armi in Ucraina "in linea con le indicazioni e gli indirizzi dettati dal Parlamento", riferendo riguardo al terzo decreto (secretato) sull'invio di materiale bellico. Tutto il resto, quindi, è solo politica.

SENTENZA: LA SOSPENSIONE DEGLI INSEGNANTI NON VACCINATI È DA CONSIDERARSI ILLEGITTIMA

di Raffaele De Luca

“Le domande delle parti ricorrenti che avevano quale presupposto la dichiarazione di illegittimità dei provvedimenti di sospensione impugnati, in seguito all’entrata in vigore della nuova normativa, hanno perso di attualità nel senso che non sono più supportate da un interesse giuridicamente rilevante alla pronuncia sia per quanto riguarda l’azione cautelare sia per quanto riguarda la domanda di merito, poiché devono ritenersi essere state soddisfatte dal legislatore prima ancora che in sede giudiziale”: è quanto si legge all’interno di una recente sentenza del Giudice del Lavoro di Treviso, il dott. Massimo Galli, dalla quale emerge che il legislatore abbia implicitamente riconosciuto che la sospensione degli insegnanti non vaccinati fosse illegittima. Infatti, il giudice ha sostanzialmente ritenuto non necessario esprimersi sul ricorso relativo alla sospensione dalle funzioni e dalle retribuzioni presentato da diversi docenti trevigiani dato che, a fornire una risposta alle tesi da loro sostenute, sarebbe stato direttamente il legislatore.

Quest’ultimo avrebbe praticamente sconfessato la normativa che disponeva la sospensione dei docenti non vaccinati, stabilendo indirettamente che essa non fosse necessaria. In tal senso, secondo il giudice il nuovo decreto legge 24/2022 avrebbe sostanzialmente disposto in maniera retroattiva la ri-ammissione sul luogo di lavoro degli insegnanti non vaccinati, in quanto nella sentenza si legge che “il risultato dell’introduzione di tale nuova disciplina per quanto rileva ai fini del presente giudizio consiste dunque nell’abrogazione della sanzione della sospensione con effetto retroattivo dal 15 dicembre 2021”: in altre parole, l’abrogazione della sanzione dovrebbe considerarsi effettiva dal 15 dicembre 2021. È proprio questa la data che la precedente normativa indicava come giorno di inizio dell’obbligo vaccinale per i docenti e

delle relative sanzioni per gli inadempienti, che sulla base di tale interpretazione il legislatore avrebbe sconfessato.

Avendo dunque, secondo il giudice, il nuovo decreto effetto retroattivo ed essendo quindi decaduta la sospensione già dal 15 dicembre 2021, gli insegnanti che hanno effettuato il ricorso avrebbero diritto a ricevere le retribuzioni che sono state loro negate in seguito alla sospensione prevista dalla vecchia normativa. Si tratta di una logica conseguenza che, seppur non esplicitamente precisata nel testo della sentenza, appare ovvia. «In termini concreti il cauto, ma chiaro giudice trevigiano, ha statuito che il personale scolastico che non ha accettato la vaccinazione ha diritto alle retribuzioni non percepite dalla data della sospensione perché il legislatore ha riconosciuto, confessoriamente, il fondamento della tesi da me sostenuta nella causa, che la sospensione non fosse necessaria», ha infatti affermato l’avvocato che ha difeso i docenti trevigiani Mauro Sandri. «La prossima settimana, dopo avere effettuato i conteggi, notificherò al Ministero della Pubblica Istruzione la richiesta di pagamento degli stipendi arretrati per i tantissimi docenti di varie scuole della Provincia di Treviso che ho avuto ed ho l’onore di assistere», ha a tal proposito fatto sapere l’avvocato, sottolineando che «la causa prosegue per ottenere anche il pagamento dei danni non patrimoniali, comunemente definiti danni morali».

PROTESTE NO GREEN PASS AL PORTO DI TRIESTE: PIOGGIA DI DENUNCE SUI MANIFESTANTI

di Valeria Casolaro

Trenta persone che avevano preso parte alle proteste contro il Green Pass presso il porto di Trieste lo scorso ottobre sono state denunciate dalla polizia. Tra le accuse figurerebbero reati di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, blocco stradale, getto pericoloso di cose all’indirizzo delle forze di polizia, manifestazioni sediziose e adunata sediziosa e non autorizzata. Il presidio di protesta, organizzato di fronte al

varco IV del porto, era durato 4 giorni e vi avevano preso parte circa 8 mila persone, prima di essere violentemente disperso dalla polizia.

Il 18 ottobre le forze dell’ordine avevano infatti proceduto allo sgombero forzato della zona, usando gli idranti contro i manifestanti pacifici: numerosi di questi, decisi a non abbandonare il presidio, avevano opposto resistenza passiva sedendosi in terra o stando in piedi a mani alzate. Erano seguiti alcuni tafferugli e la polizia aveva fermato qualcuno dei presenti. Di fronte alla risolutezza dei portuali, che non avevano abbandonato l’area nemmeno dopo essere stati colpiti da diversi getti di idrante, i poliziotti avevano minacciato di far partire le cariche, cosa che poi è effettivamente avvenuta insieme al lancio di lacrimogeni. Sul posto era dovuta intervenire anche un’ambulanza.

A quel punto i manifestanti si erano dispersi per le strade nei dintorni del porto, per poi ricompattarsi in un corteo che aveva marciato verso il centro della città e si era fermato di fronte al Comune. La polizia aveva tentato anche in questo caso di disperderli e alcuni video mostrano come, nel tentativo, un lacrimogeno sia anche finito all’interno di una scuola media.

Nonostante il presidio, i portuali avevano dichiarato di voler garantire lo svolgimento delle normali attività al porto: i manifestanti avevano infatti permesso il passaggio di camion, merci e portuali che avevano deciso di non aderire alla protesta.

UN CASO DI CRONACA RIVELA L’IPOCRISIA DEL “CHIUDO PERCHÉ NON TROVO DIPENDENTI”

di Salvatore Toscano

Negli ultimi mesi hanno trovato spazio su gran parte dei giornali italiani le storie di decine di datori di lavoro impegnati in una “faticosa ricerca di dipendenti”. Nei giorni scorsi, il Corriere Torino ha dedicato un articolo a Maurizio Rostagno, ristoratore proprietario de L’Acciuga Bistrot, co-

stretto a chiudere “temporaneamente l’attività dopo soli sei mesi di apertura” perché non in grado di trovare dipendenti nonostante gli annunci. Alcune testimonianze hanno rivelato però una storia di licenziamenti non volontari legati all’altro ristorante di proprietà dell’imprenditore, Le Fanfaron Bistrot, causati dalla “riorganizzazione” e dal calo del fatturato del locale.

Nei commenti è emersa l’altra faccia della medaglia di questa storia: i lavoratori. Uno di questi ha raccontato di aver inviato il curriculum in risposta a un annuncio di Le Fanfaron Bistrot per la mansione di capo partita ai primi di cucina piemontese. Dopo una settimana di prova passata invece a lavorare il pesce, gli è stata affidata la gestione del Bistrot, con il compito di ricoprire più ruoli, dalla pulizia dei piatti alla preparazione del menù. Se, da un lato, la paga si è rivelata essere coerente con quanto dichiarato (comprensiva tuttavia degli istituti contrattuali come, ad esempio, Tfr, tredicesima e quattordicesima), dall’altro, sono state necessarie più ore di lavoro e la copertura di diverse mansioni. Infine, la sera del Primo Maggio, dopo un turno di nove ore e mezza il dipendente è stato licenziato per via di alcuni lavori imminenti del locale, che avrebbero reso superfluo il suo lavoro.

Ciò che è successo a Torino non è un caso isolato, ma una realtà radicata nel nostro paese, dove fanno eco le dichiarazioni dello chef (e figlio dell’attrice Barbara Bouchet e dell’imprenditore Luigi Borghese) Alessandro Borghese in cui ha affermato: «A me nessuno ha mai regalato nulla. Mi sono spaccato la schiena, questo lavoro è fatto di sacrifici, abnegazione. Invece oggi i ragazzi preferiscono tenersi stretto il weekend con gli amici», alimentando dunque il mito della “schiena rotta” necessaria a costruirsi un futuro che poi si sgretola di fronte ai casi di cronaca e alla logica di un lavoro “giusto”, caratterizzato da limiti, che siano di competenza o temporali, da non oltrepassare. In tanti hanno attribuito negli ultimi anni la mancanza di copertura da parte dell’offerta nei confronti della domanda alle più disparate cause, una su tutte il reddito di cittadinanza, “colpevole” di aver

reso la forza lavoro, e in particolare i giovani, pigra e “poco incline al sacrificio”. Ieri, Matteo Renzi sui suoi profili social ha scritto: “Mancano 350.000 addetti per la stagione. Il ministero del turismo (leghista!) propone un decreto flussi per coprire con i migranti i posti di lavoro. Inutile girarci intorno: il reddito di cittadinanza è una follia”.

Nei sistemi democratici, uno dei modi per inserire e legittimare un punto all’interno di una qualsiasi agenda politica è la pressione mediatica. È ciò che sta accadendo negli ultimi mesi attraverso articoli, testimonianze e dichiarazioni di persone coinvolte in diversi settori (specialmente quello della ristorazione) o parte del sistema politico che si prepara alle elezioni parlamentari del 2023. Si preannuncia dunque un dibattito incentrato sulla presenza, e resistenza, di una “forza lavoro pigra” che semplifica un problema che meriterebbe un’analisi accurata piuttosto che dichiarazioni a effetto per colpire l’elettorato.

ESTERI E GEOPOLITICA



LO SRI LANKA HA DICHIARATO UFFICIALMENTE BANCAROTTA

di Gloria Ferrari

La crisi economica e finanziaria che lo Sri Lanka si porta dietro ormai da diversi mesi, è arrivata ad un epilogo: la banca centrale del paese ha ufficialmente annunciato il default, che si traduce con l’impossibilità di un Governo di ripagare il proprio debito pubblico (sia le obbligazioni che i prestiti concessi da Governi e istituzioni internazionali). Negli ultimi 15 anni lo Sri Lanka ha contratto debiti per il 65% del PIL, e nel 2022 ha in scadenza circa 4 miliardi di dollari di oneri.

D’altronde non poteva andare molto diversamente da così, con un tasso di inflazione che ha superato il 20% (e che ha portato i prezzi di beni essenziali alle stelle), con il governo a corto di riserve di moneta estera (necessarie per pagare le importazioni), carenza di beni primari come cibo, o di carburante e medicinali. La valuta locale, la rupia, si è deprezzata del 60% nell’ultimo anno.

Nella storia del Paese, da quando cioè ha dichiarato l’indipendenza dal Regno Unito nel 1948, non era mai successo che si arrivasse al default. La commistione di diversi fattori e il fatto che siano capitati nello stesso periodo (pandemia, inflazione più alta di 10 volte rispetto alla percentuale consigliata dall’UE e guerra in Ucraina) ha strozzato completamente l’economia, portando a soffocare nei suoi stessi debiti.

Alla lista dei “colpevoli” se ne aggiunge un altro, giudicato tale dalla popolazione locale: il Governo. La gente ha accusato la dinastia Rajapaksa – a capo del paese da ormai 20 anni – di essere la principale causa del tracollo economico e finanziario che sta mettendo in ginocchio tutto il territorio. Corruzione e disinteresse sarebbero alla base, secondo i cittadini, della politica della famiglia, a cui frega poco della salute del paese. La popolazione, per protesta, ha manifestato per le strade, dando alle fiamme veicoli e abitazioni dei rappresentanti del governo in tutta l’isola, costringendo di fatto il Primo Ministro Mahinda Rajapaksa a presentare le dimissioni. In totale sono state date alle fiamme le case di 40 politici pro-Rajapaksa.

«Il paese non ha più carburante e neanche i soldi per comprarne di nuovo», ha detto il neo-primo ministro Ranil Wickremesinghe nel suo primo discorso alla nazione. «I prossimi due mesi saranno i più difficili della nostra vita».

Gli economisti temono che queste parole possano essere pronunciate da più del 60% dei paesi a basso reddito, ad oggi costretti ad affrontare una forte crisi del debito simile a quella dello Sri Lanka. E se dovesse succedere davvero? «La comunità internazionale non è

preparata ad affrontare un incombente problema del debito. Il sistema può affrontare questi problemi solo un paese alla volta» dicono le Nazioni Unite.

Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha avviato trattative di salvataggio (oltre che con lo Sri Lanka) anche con Egitto e Tunisia, che dipendono fortemente da Russia Ucraina per il grano e con il Pakistan, che non riesce più a pagare l'import dell'energia. Ma come abbiamo ribadito più volte, questi sistemi non vanno visti come ancore di salvataggio. È bene sottolineare che il denaro concesso dal Fondo monetario non è a costo zero. I paesi che ricevono aiuti dal FMI devono accettare delle clausole molto rigide all'insegna del neoliberalismo, compresi tagli ai settori dell'educazione, della sanità e dei servizi pubblici.

In pratica, i paesi debitori sottoscrivono dei "piani di aggiustamento strutturale", impegnandosi a intervenire duramente sulle proprie politiche economiche con privatizzazioni e riforme di stampo liberista. Delle condizioni che in altri paesi non solo non hanno risolto strutturalmente il problema del debito, ma hanno anzi alla lunga aggravato le condizioni economiche dei paesi interessati.

PER APPROVARE L'ALLARGAMENTO DELLA NATO LA TURCHIA VUOLE POTER "SPACCARE LA TESTA" AI CURDI

di Salvatore Toscano

Nella contrarietà ribadita da Recep Tayyip Erdogan all'ingresso di Svezia e Finlandia nella NATO non c'è alcun principio politico legato al mantenimento della pace, ma solo la richiesta di avere le mani libere nel condurre l'altra guerra che sta a cuore al presidente turco: quella contro i curdi in Siria e Iraq. Lo ha fatto intendere senza misteri: «Non abbiamo chiuso le porte all'adesione all'Alleanza, ma stiamo sollevando il problema della sicurezza in Turchia», riferendosi al popolo curdo e in particolare alle organizzazioni, ritenute terroristiche da Ankara, che

lottano per l'autonomia del Kurdistan: il PKK (Partito dei lavoratori curdi) e i suoi bracci armati YPG e YPJ, secondo Erdogan «sostenuti apertamente dai due paesi scandinavi» e presenti in Turchia, Iraq e Siria. D'altronde Erdogan in una dichiarazione rilasciata lo scorso 20 aprile era stato chiaro sulle intenzioni che lo guidano: «Prima o poi spaccheremo la testa al PKK». Un disegno che in verità la Turchia sta portando avanti da tempo, bombardando senza sosta i territori curdi in Siria e Iraq e, secondo alcune denunce, utilizzando anche armi chimiche vietate. La contrarietà all'allargamento della NATO appare quindi una mossa di puro opportunismo, pronta ad essere ritirata quando da parte dei partner atlantici avrà ottenuto l'implicito via libera a decapitare quelle stesse organizzazioni curde che, per conto degli occidentali stessi, hanno guidato la resistenza contro l'Isis in Siria.

«Manderemo una delegazione di diplomatici per discutere della situazione con la Turchia e trovare una via d'uscita», ha dichiarato il ministro della Difesa finlandese. Nel momento in cui arrivassero delle garanzie da parte dei paesi scandinavi e, per estensione, dei membri NATO sui punti avanzati dalla Turchia, quest'ultima potrebbe tornare sui propri passi, permettendo l'ingresso nell'Alleanza a Finlandia e Svezia, definiti da Erdoğan come "alberghi per terroristi" poiché accusati di dare asilo ai militanti del PKK e YPG. Negli ultimi mesi, e in particolare da quando gli occhi della comunità internazionale sono puntati sull'Ucraina, la Turchia ha attaccato quasi incessantemente i curdi in Iraq e in Siria, due dei paesi in cui è presente il gruppo etnico, il più esteso (40 milioni di persone) al mondo privo di un proprio territorio riconosciuto a livello internazionale, vittima di violente persecuzioni nel corso della storia. Turchia, Siria e Armenia sono gli altri paesi in cui sono dislocati prevalentemente i curdi. Tra questi cinque stati sorge l'area che prende il nome di Kurdistan, il territorio abitato anticamente dal gruppo etnico al centro di rivendicazioni indipendentiste.

Tra il 17 e il 18 aprile scorso, l'esercito turco ha lanciato un'offensiva contro le

basi del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK) nel nord dell'Iraq e ha compiuto una serie di raid anche nel Rojava, nel nord-est della Siria. Cos'hanno in comune le due regioni? Rappresentano i due territori controllati dai curdi con maggiore autonomia politica. Nel 2012, il cosiddetto Kurdistan iracheno venne riconosciuto come regione federale dell'Iraq. Seguì poi il Rojava, o Kurdistan siriano, che acquisì uno status simile, diventando una regione autonoma de facto e quindi non riconosciuta ufficialmente dal governo centrale. I due territori rappresentano delle esperienze di autonomia e confederalismo democratico che alimentano la volontà di indipendenza da parte dei curdi in Turchia e due pilastri su cui potrebbe fondarsi il futuro Stato, riconosciuto a livello internazionale, del Kurdistan. Per questo motivo rappresentano gli obiettivi principali delle offensive militari lanciate da Ankara.

In Iraq, la Turchia giustifica da anni le sue incursioni sostenendo l'incapacità da parte di Baghdad di impedire al PKK, organizzazione politica e paramilitare nata ad Ankara negli anni '70 con l'obiettivo dell'indipendenza, di lanciare eventuali attacchi contro il territorio turco dalla regione autonoma del Kurdistan, dove il gruppo ha basi e campi di addestramento. Erdoğan ha garantito pubblicamente di aver ricevuto l'appoggio del governo centrale iracheno per l'attacco del 18 aprile scorso. Poco dopo è arrivata la smentita di Baghdad, che ha condannato l'operazione militare e ha convocato l'ambasciatore turco. «Negli ultimi anni la Turchia sta avanzando sempre più in profondità. Oggi le incursioni si spingono fino a 25 chilometri dal confine, dove Ankara sta costruendo avamposti militari e infrastrutture, pianificando dunque una presenza a lungo termine nella regione», ha dichiarato Yerevan Saeed, ricercatore dell'Arab Gulf states institute di Washington. L'obiettivo attuale di Ankara è costruire una zona cuscinetto in Iraq, "per garantire la stabilità e la sicurezza del territorio turco".

Tuttavia, ciò che sta accadendo fa parte di una campagna più ampia, che coinvolge anche la Siria e mira a combattere

L'Unità di Protezione popolare (YPG), gruppo armato curdo-siriano che tra il 2014 e il 2016 divenne il principale alleato delle potenze occidentali nella lotta allo Stato Islamico, contribuendo alla sua momentanea sconfitta. L'YPG e la sua unità femminile YPJ, accomunati al PKK dalla voglia di indipendenza del Kurdistan, furono sostenuti in particolare modo da Washington, che ancora oggi mantiene relazioni formali con i due gruppi e nel 2019 si è impegnata per una tregua volta a fermare gli attacchi turchi. A fine aprile, annunciando nuove operazioni in Siria, Erdoğan ha dichiarato che «prima o poi» riuscirà a spaccare anche la testa del gruppo terroristico che si prepara a crescere in alcune aree del paese, riferendosi proprio all'Unità di Protezione popolare che, durante gli anni della lotta al terrorismo, colpì in positivo l'opinione pubblica occidentale, la quale mostrò riconoscenza per la resistenza posta in essere nei confronti del nemico comune. Oggi, però, il nemico non è più comune: i gruppi curdi, siriani e iracheni, si trovano ad affrontare gli attacchi della Turchia (paese NATO) nel silenzio e, se la strategia di Erdoğan dovesse realizzarsi, nel benessere internazionale, soprattutto relativo a quella parte di comunità che si è impegnata a sanzionare un paese invasore a poche ore dall'attacco, ignorando invece le incursioni di un alleato che da anni provocano morte e distruzione, negando il principio di autodeterminazione dei popoli.

L'UCRAINA, LA NATO E L'OVVIETÀ DELLA GUERRA: KISSINGER AVEVA SPIEGATO TUTTO NEL 2014

di Salvatore Toscano

Henry Kissinger rappresenta uno dei cardini della diplomazia statunitense novecentesca. Attore principale del XX secolo, è stato consigliere per la sicurezza nazionale e Segretario di Stato degli Stati Uniti durante le presidenze di Richard Nixon e di Gerald Ford tra il 1969 e il 1977, vincendo il Nobel per la pace nel 1973. Il suo atteggiamento in politica estera potrebbe riassumersi con la massima: "Realismo sempre, distensione quando possibile, arrendevolezza

fine a stessa mai", ricordando le iniziative che portarono Nixon a visitare la Repubblica Popolare Cinese per "distendere le relazioni", l'esercito statunitense a ritirarsi dal Vietnam e l'intervento in Cile per il golpe di Pinochet. Il 5 marzo 2014, a pochi giorni dalla caduta del presidente filorusso Yanukovich in Ucraina, Kissinger ha scritto quello che si è rivelato essere, a distanza di otto anni, un articolo estremamente attuale e a tratti profetico sulle politiche di Kiev, della Nato, dell'Unione europea e della Russia.

Riproponiamo, dunque, l'articolo integrale del Washington Post tradotto in Italia da Peacelink.

La discussione pubblica sull'Ucraina è tutta imperniata sulla contrapposizione [con la Russia]. Ma sappiamo dove stiamo andando? Nella mia vita ho visto iniziare quattro guerre con grande entusiasmo e sostegno pubblico, tutte guerre che non sapevamo come finire e da tre delle quali ci siamo ritirati unilateralmente. Il test della politica è come finisce, non come inizia. Troppo spesso la questione ucraina viene presentata come una resa dei conti: se l'Ucraina si unisce all'Est o all'Ovest. Ma se l'Ucraina vuole sopravvivere e prosperare, non deve essere l'avamposto di nessuna delle due parti contro l'altra: dovrebbe fungere da ponte tra di loro. La Russia deve riconoscere che tentare di costringere l'Ucraina a diventare un satellite, e quindi spostare di nuovo i confini della Russia, condannerebbe Mosca a ripetere la sua storia di pressioni reciproche in rapporto a Europa e Stati Uniti, che si avvitano in cicli capaci di autoriprodursi senza fine. L'Occidente deve capire che, per la Russia, l'Ucraina non può mai essere un semplice paese straniero. La storia russa iniziò in quella che fu chiamata Rus di Kiev. Da lì si diffuse la religione russa. L'Ucraina è stata parte della Russia per secoli e le loro storie si sono intrecciate ancor prima di allora. Alcune delle battaglie più importanti per la libertà russa, a cominciare dalla battaglia di Poltava nel 1709, furono combattute sul suolo ucraino. La flotta del Mar Nero, lo strumento della Russia per proiettare potere nel Mediterraneo, ha sede a Sebastopoli, in Crimea, con

un contratto di affitto a lungo termine. Anche famosi dissidenti come Aleksandr Solzhenitsyn e Joseph Brodsky hanno insistito sul fatto che l'Ucraina fosse parte integrante della storia russa e, in effetti, della Russia. L'Unione europea deve riconoscere che la sua dilatorietà burocratica e la subordinazione dell'elemento strategico alla politica interna nel negoziare le relazioni dell'Ucraina con l'Europa hanno contribuito a trasformare un negoziato in una crisi. La politica estera è l'arte di stabilire le priorità.

Gli ucraini sono l'elemento decisivo. Vivono in un paese con una storia complessa e una composizione poliglotta. La parte occidentale fu incorporata nell'Unione Sovietica nel 1939, quando Stalin e Hitler si divisero il bottino. La Crimea, la cui popolazione è per il 60 per cento russa, divenne parte dell'Ucraina solo nel 1954, quando Nikita Khrushchev, ucraino di nascita, gliela assegnò come parte delle celebrazioni del 300° anno di un accordo russo con i cosacchi. L'ovest è in gran parte cattolico; l'est in gran parte russo-ortodosso. L'occidente parla ucraino; l'est parla principalmente russo. Qualsiasi tentativo da parte di un'ala dell'Ucraina di dominare l'altra – come è stato finora – porterebbe alla fine alla guerra civile o alla divisione del paese. Trattare l'Ucraina come parte di un confronto est-ovest farebbe affondare per decenni qualsiasi prospettiva di portare la Russia e l'Occidente, e in particolare Russia ed Europa, in un sistema internazionale cooperativo. L'Ucraina è indipendente da soli 23 anni; in precedenza era stata sotto varie forme di dominio straniero sin dal XIV secolo. Non sorprende che i suoi leader non abbiano imparato l'arte del compromesso, tanto meno della prospettiva storica. La politica dell'Ucraina post-indipendenza dimostra chiaramente che la radice del problema risiede nei tentativi dei politici ucraini di imporre la loro volontà alle parti recalcitranti del paese, prima da parte di una fazione, poi dell'altra. Questa è l'essenza del conflitto tra Viktor Yanukovich e la sua principale rivale politica, Yulia Tymoshenko. Rappresentano le due ali dell'Ucraina e non sono stati disposti a condividere il potere. Una

saggia politica degli Stati Uniti nei confronti dell'Ucraina cercherebbe di fare in modo che le due parti del paese cooperino tra loro. Dovremmo cercare la riconciliazione, non il dominio di una fazione.

La Russia e l'Occidente, e meno di tutte le varie fazioni in Ucraina, non hanno agito secondo questo principio. Ognuno ha peggiorato la situazione. La Russia non sarebbe in grado di imporre una soluzione militare senza isolarsi in un momento in cui molti dei suoi confini sono già precari. Per l'Occidente, la demonizzazione di Vladimir Putin non è una politica; è un alibi per l'assenza di una politica. Putin dovrebbe rendersi conto che, quali che siano i torti che lamenta, una politica di imposizioni militari produrrebbe un'altra Guerra Fredda. Da parte loro, gli Stati Uniti devono evitare di trattare la Russia come un soggetto aberrante a cui insegnare pazientemente le regole di condotta stabilite da Washington. Putin è uno stratega serio, nei termini della storia russa. Comprendere i valori e la psicologia degli Stati Uniti non è il suo forte. Né la comprensione della storia e della psicologia russe è stata un punto di forza dei politici statunitensi. I leader di tutte le parti dovrebbero tornare a esaminare i risultati possibili, non prendere atteggiamenti competitivi. Questa è la mia idea di un risultato compatibile con i valori e gli interessi di sicurezza di tutte le parti:

1. L'Ucraina dovrebbe avere il diritto di scegliere liberamente le sue associazioni economiche e politiche, anche con l'Europa.
2. L'Ucraina non dovrebbe aderire alla NATO, una posizione che ho preso sette anni fa, l'ultima volta che si pose la questione.
3. L'Ucraina dovrebbe essere libera di creare qualsiasi governo compatibile con la volontà espressa dal suo popolo. Fossero saggi, i leader ucraini opterebbero quindi per una politica di riconciliazione tra le varie parti del loro paese. A livello internazionale, dovrebbero perseguire un atteggiamento paragonabile a quello della Finlandia. Quella

nazione non lascia dubbi sulla sua fiera indipendenza e coopera con l'Occidente nella maggior parte dei campi, ma evita accuratamente l'ostilità istituzionale nei confronti della Russia.

4. L'annessione della Crimea da parte della Russia è incompatibile con le regole dell'ordine mondiale esistente. Ma dovrebbe essere possibile porre le relazioni della Crimea con l'Ucraina su basi meno problematiche. A tal fine, la Russia riconoscerebbe la sovranità dell'Ucraina sulla Crimea. L'Ucraina dovrebbe rafforzare l'autonomia della Crimea nelle elezioni che si terranno alla presenza di osservatori internazionali. Il processo includerebbe la rimozione di qualsiasi ambiguità sullo stato della flotta del Mar Nero a Sebastopoli.

Questi sono principi, non prescrizioni. Le persone che hanno familiarità con la regione sapranno che non tutti saranno appetibili a tutte le parti. L'obiettivo non può essere la soddisfazione assoluta, ma una equilibrata insoddisfazione. Se non si raggiunge una soluzione basata su questi o altri elementi comparabili, la deriva verso lo scontro è destinata a precipitare. Il momento arriverà abbastanza presto.

BOTSWANA, IL PAESE AFRICANO CHE STA RIUSCENDO A SCONFIGGERE L'HIV

di Gloria Ferrari

Se c'è una cosa per cui il Botswana – Paese dell'Africa meridionale – deve essere preso come esempio da molte altre nazioni è l'estenuante lotta all'HIV che sta portando avanti da anni. Anche se nel 2020 nell'Africa subsahariana viveva il 67% di tutte le persone affette dal virus nel mondo (24,7 milioni), grazie ad alcune recenti strategie interne adottate, il tasso delle infezioni in Botswana si è drasticamente ridotto, specie tra donne e bambini, le due categorie più colpite. Un traguardo riconosciuto dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), che nel dicembre scorso ha conferito al Botswana “lo status di livello argento”, ottenuto in passato anche da paesi come Bermuda,

Cuba, Sri Lanka e Thailandia, ma che in questo territorio assume un valore ancora più alto: in nessun altro paese era in corso un'epidemia così grave come quella del Botswana.

Quello dell'OMS è un riconoscimento importante, ottenuto solo dai Paesi che hanno portato il tasso di trasmissione dell'HIV da madre a figlio a meno del 5%. Che significa? Il territorio in questione deve dimostrare di fornire assistenza prenatale e trattamento antiretrovirale a oltre il 90 % delle donne in gravidanza e avere un tasso di casi di HIV inferiore a 500 ogni 100.000 bambini nati vivi.

Il risultato del Botswana è stato ottenuto grazie all'introduzione – negli ultimi 20 anni – di una metodologia di controllo più meticolosa: il Paese infatti sottopone a periodici esami quasi tutte le donne incinte – come richiesto dall'OMS – ed effettua diversi test anche sulle donne risultate sieronegative. Nello specifico i controlli avvengono ogni tre mesi durante la gravidanza, da sei a otto settimane dopo la nascita e durante i primi tre mesi di allattamento (fornendo anche latte artificiale alle donne che non possono allattare al seno). La cura prosegue anche negli anni successivi. Nel 2014 il Botswana ha anche introdotto il trattamento con terapia antiretrovirale (ART) per tutti i bambini sotto i cinque anni. Si tratta di un processo che prevede l'assunzione per bocca di combinazioni di farmaci che aumentano le probabilità di sopprimere la replicazione di HIV, riducendo la carica virale. Nel 2015, invece, il Paese ha esteso tale strategia (chiamata in questo caso Opzione B+) a tutte le donne in gravidanza HIV-positive, che dovranno assumere i farmaci indicati per tutta la vita.

Perché è così importante un intervento sanitario di questo tipo? Senza le dovute precauzioni, le probabilità che la madre trasmetta il virus al figlio sono comprese tra il 15% e il 45% durante tutto il periodo che va dalla gravidanza all'allattamento. Non essendoci (ancora) una cura capace di eradicare completamente l'HIV, è importantissimo infatti concentrarsi sulla prevenzione,

partendo dalle prime fasi della gravidanza.

I bambini sono particolarmente colpiti dalla diffusione dell'HIV: ogni giorno circa 1.400 di loro diventano sieropositivi e 1.000 muoiono per cause legate all'HIV. Focalizzandoci sull'Africa subsahariana, su 2,5 milioni di bambini under 15 che nel mondo convivono con HIV/AIDS, 1,9 milioni sono proprio qui (anche se negli ultimi 10 anni le infezioni si sono quasi dimezzate).

Nel 2020 UNAIDS (il Programma delle Nazioni Unite per l'HIV/AIDS) ha dichiarato di voler sradicare il virus entro il 2030, facendo in modo che: il 95% di tutti coloro che vivono con l'HIV conoscano il proprio stato, che il 95% di coloro che sono consapevoli del proprio stato siano in cura e che nel 95% delle persone in cura sia soppressa la carica virale.

“Questo è un enorme risultato per un paese che ha una delle epidemie di HIV più gravi al mondo: il Botswana dimostra che una generazione libera dall'AIDS è possibile“, ha dichiarato Matshidiso Moeti, a capo dell'OMS per l'Africa.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



LA LOTTA DEI CITTADINI DI KABWE CONTRO LA DEVASTAZIONE CAUSATA DALL'ESTRAZIONE DI PIOMBO

di Valeria Casolaro

In Sudafrica i gruppi per la difesa dei diritti umani sono intervenuti per aiutare donne e bambini a portare avanti una storica class action contro il gigante dell'estrazione mineraria Anglo American per l'avvelenamento da piombo conseguente all'estrazione nel-

la zona di Kabwe, in Zambia. Le attività estrattive hanno infatti causato gravi danni alla salute del 95% dei bambini di Kabwe. A 30 anni di distanza dalla chiusura del sito, inoltre, il terreno non è stato ancora bonificato, prolungando così gli effetti dell'intossicazione da piombo.

La class action era stata intentata nell'ottobre 2020 da avvocati zambiani insieme ad alcuni residenti della zona nella quale si trovava la miniera di piombo di Kabwe. L'accusa lanciata contro il colosso minerario Anglo American South Africa Ltd era di non aver adottato misure adatte a prevenire l'avvelenamento da piombo e tutelare i residenti locali durante il periodo di attività della miniera, tra il 1925 e il 1974. La miniera di piombo di Kabwe era infatti una delle più grandi al mondo ed era situata nei pressi di villaggi che contano circa 230 mila abitanti. Ad oggi, un rapporto delle Nazioni Unite stima che circa il 95% dei bambini di Kabwe soffra di elevati livelli di piombo nel sangue. Le conseguenze sulla salute possono essere di gravità estrema, potendo causare deficit neurologici e cognitivi permanenti, oltre a danni a reni, fegato e stomaco, anemia, perdita dell'udito, convulsioni, coma e morte.

Secondo le accuse di coloro che hanno aderito alla class action, Anglo American avrebbe svolto un ruolo chiave nel controllo, nella gestione, nella supervisione e nella consulenza sugli aspetti tecnici e di sicurezza della miniera, senza tuttavia garantire un adeguato livello di protezione per la comunità. Kabwe è quindi divenuta una “zona di sacrificio”, ovvero una di quelle aree nelle quali le comunità locali subiscono un'esposizione estrema a sostanze chimiche tossiche parallelamente alla compromissione dei loro diritti, in particolare quello alla salute, il tutto per favorire la crescita economica di qualche agente esterno. A lungo Kabwe è stato definito uno dei luoghi più inquinati al mondo: ad oggi, a quasi 30 anni di distanza dalla chiusura della miniera, i terreni non sono ancora stati bonificati, permettendo così che la polvere di piombo continui a disperdersi nelle comunità vicine.

Nel maggio di quest'anno Amnesty International e il Southern Africa Litigation Centre (SALC) sono intervenuti in supporto della popolazione zambiana, fornendo analisi sugli standard internazionali dei diritti umani e sulle protezioni costituzionali del Sudafrica, affinché la Corte di Johannesburg possa valutare come procedere. Nel caso in cui la Corte dovesse decidere di certificare questa azione collettiva, donne e bambini potrebbero testimoniare in tribunale, creando così un'importante precedente per la regolazione della condotta delle grandi aziende al di là dei confini nazionali e per l'accesso alla tutela dei diritti delle comunità locali.

“Questo class action ha il potenziale per colmare un'enorme lacuna in termini di responsabilità e creare un potente precedente per la responsabilità delle aziende. Questo caso è un'opportunità per il Sudafrica di inviare un segnale forte alle multinazionali che i loro obblighi di non violare i diritti umani non finiscono al confine del Paese” ha dichiarato il dr. Atilla Kisla, del SALC.

ECONOMIA E LAVORO



ENI HA APERTO UN CONTO PER PAGARE IL GAS IN RUBLI, MA GIURA DI NON USARLO

di Salvatore Toscano

Con un comunicato stampa pubblicato sul proprio sito, Eni ha annunciato l'apertura di due conti correnti, uno in euro e uno in rubli, presso Gazprom Bank, la terza banca russa più grande del paese. Il provvedimento è stato adottato “in via cautelativa” a causa delle “imminenti scadenze di pagamento previste per i prossimi giorni”, che comunque verranno affrontate in euro, ha dichiarato la compagnia guidata da Claudio De Scalzi, per poi

essere convertite in rublo da un agente della Borsa di Mosca. Nel comunicato stampa viene sottolineato come le nuove modalità di pagamento siano state prese in accordo con le istituzioni italiane e rappresentino un modo di procedere “neutrale in termini di costi e rischi”, compatibile con le sanzioni previste dall’Unione europea.

Tuttavia, da Bruxelles è già arrivata una bocciatura preventiva attraverso le parole di un portavoce della Commissione europea che ha dichiarato: «L’apertura di un conto in rubli va oltre le indicazioni che abbiamo dato agli Stati membri», incaricati di vigilare che le società rispettino le sanzioni. Esse «hanno un obbligo legale e in caso contrario l’organo può aprire la procedura d’infrazione». Il vice presidente della Commissione europea, Frans Timmermans, ha commentato l’ipotesi di un’attivazione da parte di Eni del conto corrente in valuta russa: «Pagare in rubli significa violare le sanzioni. Ed è una violazione anche dei contratti stipulati che prevedono in quale valuta pagare: euro o dollari, mai rubli». Il 30 aprile scorso, il presidente russo Vladimir Putin ha firmato un decreto in cui si imponeva l’apertura di un doppio conto, uno in euro o dollari e l’altro in rubli, per saldare le forniture di Gazprom con il coinvolgimento della Gazprom Bank e della Banca centrale russa. Accettare la presenza del principale istituto bancario di Mosca, con annessa modifica radicale dei contratti, avrebbe comportato, per le aziende europee, una violazione delle sanzioni imposte dai paesi occidentali. Dunque, tutte le grandi società energetiche del Vecchio Continente si sono ingegnate per trovare una soluzione: pagare in euro e coinvolgere, per la conversione in rublo, non la Banca centrale russa ma un “clearing agent operativo presso la Borsa di Mosca entro 48 ore dall’accredito”, come dichiarato da Eni, che nel comunicato stampa ha scritto: “L’esecuzione dei pagamenti con queste modalità non riscontra al momento nessun provvedimento normativo europeo che preveda divieti che incidano in maniera diretta sulla possibilità di eseguire le suddette operazioni”.

La volontà di schivare in qualche modo l’ostacolo delle sanzioni da parte delle compagnie energetiche europee sottolinea, innanzitutto, la dipendenza inestricabile nei confronti di gas e petrolio russi, nonostante da anni sia stata annunciata la necessità di una svolta sostenibile, verso quell’utilizzo di fonti rinnovabili ostacolato dalla burocrazia. La crescita dell’idrico e del geotermico è praticamente ferma dal 2000, mentre il fotovoltaico e l’eolico, dopo un exploit iniziale, non registrano incrementi interessanti da 5 anni. Ad oggi, come dimostrano le spedizioni dell’esecutivo italiano in Africa, la preoccupazione maggiore è quella di stipulare contratti con Algeria, Mozambico, Egitto, Angola e Congo, accompagnati da non pochi dubbi sul reale apporto produttivo che potranno avere nel breve periodo.

Alla “sconfitta” dell’ambiente, sacrificato per far fronte alle sanzioni rivolte a Mosca, si aggiunge poi la crescita del rublo, a dispetto delle previsioni (e speranze) europee. Il tasso di cambio nei confronti delle maggiori valute mondiali ha raggiunto i livelli pre-pandemia, quando per ottenere un dollaro statunitense erano necessari circa 60 rubli. Dopo aver subito una massiccia svalutazione (di circa il 50%) lo scorso marzo, la moneta ufficiale della Russia ha iniziato una rapida ripresa rappresentando, al momento, la miglior valuta del 2022, con un rimbalzo sul dollaro di circa il 12% da inizio anno.

lo stesso istituto dove nel gennaio 2020 venne identificato il primo caso di Covid in Italia: un ragazzo di ritorno dalle isole Canarie è risultato positivo al vaiolo delle scimmie. In Europa il primo infetto era stato segnalato dall’Agenzia per la sicurezza sanitaria del Regno Unito (UKHSA) il 7 maggio, altri casi sono stati rinvenuti anche in Spagna e Portogallo, per ora una ventina in totale. Fino ad ora tutti i contagiati stanno bene e le istituzioni sanitarie si sono affrettate a comunicare che la situazione non deve destare particolare allarmismo, considerando il fatto che il virus è noto da decenni e non ha mai provocato epidemie diffuse. Tuttavia, l’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha già convocato un gruppo di esperti per un “meeting di emergenza”, mentre almeno due paesi hanno già ordinato scorte del vaccino, già pronto e approvato nel 2019. Ma procediamo con ordine, innanzitutto: cos’è il vaiolo delle scimmie?

Diffuso principalmente in Africa occidentale, specialmente nel bacino del Congo, il virus delle scimmie fu osservato per la prima volta nel 1958. In natura in realtà il virus colpisce i roditori e può essere trasmesso ai primati (e quindi anche agli esseri umani) dagli animali infetti attraverso uno stretto contatto (sangue o morsi). Secondo l’Istituto Superiore di Sanità: “si tratta di un’infezione causata da un virus della stessa famiglia del vaiolo ma che largamente si differenzia dal vaiolo stesso per la minore diffusività e gravità [...] Nell’uomo si presenta con febbre, dolori muscolari, cefalea, linfonodi gonfi, stanchezza e manifestazioni cutanee quali vescicole, pustole, piccole croste [...] La malattia si risolve spontaneamente in 1-2 settimane con adeguato riposo e senza terapie specifiche; possono venir somministrati degli antivirali quando necessario”. Ancora non del tutto certe le modalità di trasmissione, secondo il Centro Europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (ECDC): attraverso il contatto con un animale infetto o, da uomo a uomo, attraverso “grandi goccioline respiratorie” (contatto viso a viso prolungato) e scambio di fluidi corporei. Il fatto che i primi casi in Gran Bretagna

SCIENZA E SALUTE



ARRIVANO I PRIMI CASI DI VAIOLO DELLE SCIMMIE: IN EUROPA GIÀ SI ORDINANO I VACCINI

Il primo caso italiano è stato identificato allo Spallanzani di Roma,

si siano registrati nella comunità gay e bisex maschile ha spinto inoltre il ECDC a raccomandare attenzione “nella comunità di individui che si identificano come MSM (uomini che fanno sesso con uomini, ndr) o che hanno rapporti sessuali occasionali o che hanno più partner sessuali”. Specifica che ha provocato la protesta dei gruppi LGBTQ+ che ricordano lo stigma dell’HIV, a lungo ritenuto erroneamente il “virus degli omosessuali”.

Secondo gli esperti non si tratta di un virus particolarmente insidioso, particolare testimoniato dal fatto che anche precedenti focolai riscontrati in occidente si sono esauriti rapidamente. Inoltre le modalità di trasmissione non sono virali come nel caso dei coronavirus, necessitando di scambi di fluidi corporei o grandi gocce di saliva. Inoltre il vaccino contro il vaiolo, che in Italia è stato obbligatorio fino ai nati nel 1981, protegge anche contro la variante in questione garantendo l’immunità ai nati dopo quella data, inclusi gli anziani che sarebbero più a rischio in caso di infezione.

Particolari rassicuranti che non hanno frenato alcune istituzioni dal valutare già campagne di vaccinazione. Perché un vaccino contro il virus delle scimmie esiste già, approvato per la prima volta negli Usa nel 2019 e poi in Europa dove ha assunto il nome commerciale di IMVANEX, produttrice un’azienda farmaceutica danese di nome Bavarian Nordic. Il Centro Europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (ECDC) ha già raccomandato che “la vaccinazione dei contatti stretti ad alto rischio dovrebbe essere presa in considerazione dopo una valutazione del rapporto rischio-beneficio”. E i primi stati europei si sono già mossi. La stessa Bavarian Nordic, società quotata in borsa nel listino NASDAQ di Copenhagen, ieri 19 maggio si è affrettata a rilasciare agli investitori un comunicato nel quale annuncia di essersi già “assicurata un contratto con un paese europeo non divulgato per la fornitura del suo vaccino contro il vaiolo IMVANEX® in risposta ai nuovi casi di vaiolo delle scimmie che si sono evoluti nel mese di maggio 2022”. Nello stesso comunica-

to Paul Chaplin, Presidente e CEO della società, afferma che “Il controllo delle infezioni è stata una priorità assoluta per le società durante il COVID-19 e questa situazione ci ricorda che non possiamo abbassare la guardia, ma dobbiamo continuare a costruire e rafforzare la nostra preparazione alle malattie infettive per mantenere il mondo aperto”. E fuori dall’Unione Europea ha già ordinato dosi di IMVANEX anche il Regno Unito: secondo quanto riportato dal Telegraph, il governo Johnson ne ha già ordinate 20.000 dosi.

AMBIENTE



LE BIOPLASTICHE SONO MOLTO MENO “GREEN” DI QUANTO PENSIAMO, ALMENO IN ITALIA

di Francesca Naima

Per la svolta green italiana centrale è stato l’argomento sulle plastiche cosiddette compostabili, erroneamente considerate materiali a “impatto zero”. Una nuova indagine dell’Unità Investigativa di Greenpeace Italia ha messo in evidenza la cattiva gestione dei rifiuti derivanti da prodotti in plastica compostabile, in Italia per legge raccolti nell’organico mentre nella maggior parte dei Paesi europei considerati indifferenziati. Il report di Greenpeace spiega nel dettaglio il ciclo vitale delle compostabili, di cui circa il 63 per cento finisce in impianti in cui l’effettiva degradazione è solo che teorica. Non a caso in ogni struttura italiana analizzata dai ricercatori sono emerse svariate problematiche nel trattamento dei rifiuti a questo punto solo apparentemente green. Oppure le compostabili possono arrivare in siti dove non è detto esse rimangano tutto il tempo realmente necessario a degradarsi.

Così alla fine invece della prevista decomposizione, le plastiche compostabili vanno nelle discariche o bruciano negli inceneritori. Viene da sé come i prodotti – solo a parole – “a impatto zero” siano “riciclati” in maniera sbagliata. Un’altra incongruenza del tanto osannato Governo della Transizione ecologica? Eppure anche se con ancora molta strada da fare, il Bel Paese pareva in prima linea per rendere la raccolta differenziata il più possibile efficace, specialmente dopo l’obbligo ufficiale.

Intanto i consumatori sono ignari sia del vero ciclo dei materiali considerati del tutto rispettosi per l’ambiente, che dell’importanza di tagliare i rifiuti compostabili prima di gettarli nell’umido cosicché essi siano delle dimensioni necessarie per la successiva decomposizione. Senza parlare dei test di laboratorio volti a misurare la compostabilità della plastica, i quali ipotizzano che questa costituisca l’1 per cento del rifiuto umido. Ma dall’ultimo studio CIC-Corepla (ente che raggruppa le imprese della filiera del packaging) è invece emersa la reale incidenza della plastica green presente nella raccolta dell’organico, di quasi 4 volte maggiore di quanto calcolato (circa il 3,7 per cento nel 2020).

Il report di Greenpeace dal titolo “Altro che compost” spiega poi cosa siano davvero i materiali presi in esame, ovvero “Plastiche certificate conformi allo standard europeo EN 134321 relativo agli imballaggi, o allo standard europeo EN 14995 per gli altri manufatti diversi dagli imballaggi”. Certificazioni che assicurano un “Materiale biodegradabile e compostabile in un dato tempo in impianti di compostaggio industriale”. Nello specifico, mentre un prodotto biodegradabile si degrada sotto l’azione di microrganismi e in presenza di ossigeno, un prodotto compostabile non può decomporsi in ambienti completamente naturali. I prodotti compostabili completano invece il loro ciclo solo in appositi impianti di trattamento, senza in teoria creare alcun problema alla struttura e assicurando un compost finale di qualità.

Ecco perché l’Italia della “Transizione

ecologica” ha scelto di puntare sulle compostabili, ma lo ha fatto in modo poco onesto, confermandosi come uno dei pochi Paesi in Europa ad avere “Inserito una deroga alle limitazioni di Bruxelles sulle plastiche monouso” (la Direttiva SUP – Single Use Plastic¹⁶). Nel Paese sono stati messi al bando alcuni prodotti in plastica monouso da cui però stati esclusi gli articoli realizzati in plastica biodegradabile e compostabile¹⁸, che invece nella Direttiva comunitaria sono al pari delle plastiche tradizionali. In parole povere, un modo molto sottile che permette di aggirare la direttiva.

Le etichette “Posate biodegradabili e compostabili”, “Piatti green”, “Imballaggio da gettare nella raccolta dell’umido” della “plastica ecologica” hanno in un certo senso illuso i consumatori, facendo credere loro che fosse possibile utilizzare determinati prodotti finalmente senza conseguenze dannose per l’ambiente. E sarebbe così, se questi una volta diventati rifiuti, venissero gestiti correttamente. Se i materiali usa e getta in plastica compostabile creati appositamente per decomporsi, finiscono in impianti progettati precedentemente per i rifiuti biodegradabili (che come sottolineato si decompongono diversamente dai primi) non completano il processo di riciclaggio, come chiarisce Utilitalia (Federazione di aziende operanti nei servizi pubblici della gestione di rifiuti, acqua, ambiente, energia elettrica e gas).

Ecco anche spiegato come nella maggior parte dell’Europa sia normale gettare i prodotti in plastica compostabile nell’indifferenziato. In Italia invece si è diffuso quello che Greenpeace ha denunciato come un “Greenwashing di Stato”, perché i prodotti in plastica compostabile gettati nell’umido diventano dannosi per l’ambiente al contrario di ciò che è stato fatto credere, e proprio per il modo in cui vengono trattati una volta diventati rifiuti.

RIMUOVERE LE BARRIERE FLUVIALI È IMPORTANTE: LA SPAGNA MOSTRA LA VIA AL RESTO D’EUROPA

di Francesca Naima

Nel 2021 le barriere fluviali, causa principale della frammentazione dei corsi d’acqua, sono diminuite in Europa. Un primo passo importante e necessario, poiché la frammentazione dei corsi d’acqua dei fiumi è causa di problemi non di poco conto per l’ecosistema e la biodiversità. Ogni possibile sbarramento, da dighe a rampe, ai canali sotterranei, a chiuse, guadi, costruiti spesso per motivi di contenimento o col fine di ottenere energia idroelettrica, frammenta infatti i fiumi cambiandone il flusso, il corso e i collegamenti con le pianure alluvionali. Sono strutture che impediscono ai pesci ed agli insetti che abitano i fiumi di muoversi come naturalmente sarebbero portati a fare e influiscono negativamente anche sui flussi di nutrienti e sedimenti.

Gli impatti delle barriere sono variabili, ma di estrema importanza per comprendere quanto agire sulla rimozione delle opere, spesso ormai obsolete e senza alcuna effettiva funzione, sia parte essenziale del lavoro di ripristino dei bacini idrografici europei, dopo decenni di impattanti modifiche costruite non solo per proteggere dalle inondazioni, ma anche per favorire l’agricoltura, l’industria, la produzione di energia e la crescita urbana. Un’opera miope che per decenni ha sacrificato gli ecosistemi fluviali alle esigenze delle città e dell’economia.

Le barriere influenzano la dinamica fluviale e la biodiversità acquatica, motivo per cui la Dam Removals, coalizione di sette organizzazioni (World Wildlife Fund, The Rivers Trust, The Nature Conservancy, European Rivers Network, Rewilding Europe, Wetlands International e World Fish Migration Foundation) si impegna per ripristinare il libero flusso dei fiumi e dei torrenti europei. Proprio dal rapporto del 2021 della Dam Removals arriva una buona notizia: lo scorso

anno le barriere fluviali rimosse in tutto il territorio Europeo sono state 239. Un’inversione di tendenza importante, seppur di portata numericamente trascurabile rispetto al totale delle barriere fluviali presenti in Europa, stimato in 1,2 milioni, ovvero 0,74 per chilometro. Di queste, almeno 200.000 sono da tempo prive di qualsiasi utilità pratica, e sarebbero semplicemente da rimuovere prima possibile.

Quantunque rispetto al 2020 siano state rimossi ben il 137% in più di sbarramenti fluviali, sono moltissimi i Paesi ancora fermi che dovrebbero invece contribuire per ottenere risultati maggiori. Ad avere seriamente agito sembra essere solo la Spagna, con la rimozione di 108 barriere fluviali nel 2021, un numero maggiore di quel che è stato fatto in tutta Europa nell’anno precedente. Eppure le specie di pesci migratori del continente sono in declino del 93%, dato che dovrebbe rappresentare un campanello d’allarme, visto che tra le cause – seppur con un peso specifico difficile da quantificare – vi sono proprio le barriere fluviali.

Nella rimozione delle barriere l’Italia è ancora ferma al palo. Associazioni come il WWF hanno preso l’iniziativa occupandosi di mappare e segnalare gli sbarramenti presenti nella Penisola, ma al momento manca qualsiasi iniziativa istituzionale per passare all’azione. Il numero di rimozioni di qualsiasi sbarramento in Italia nel 2021 è stato uguale a zero. A farci compagnia nell’immobilismo sono Irlanda, Danimarca, Lettonia, Grecia, Ungheria, Romania e tutti i paesi balcanici ad esclusione del Montenegro. La Strategia UE per la Biodiversità 2030, prevede che nei prossimi otto anni siano ripristinati allo stato naturale almeno 25mila chilometri dei fiumi continentali, obiettivo non semplice da raggiungere, ma un primo passo nella giusta direzione è stato finalmente segnato.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



STARLINK E LA NUOVA GUERRA IBRIDA DEL CAPITALISMO TECNOLOGICO

di Giorgia Audiello

La componente tecnologica è diventata ormai essenziale in qualunque conflitto militare, in quanto la guerra convenzionale non è più sufficiente a prevalere sull'avversario ed è stata, dunque, sostituita dalla cosiddetta "guerra ibrida" che include attacchi cibernetici e l'uso di tecnologie satellitari. Per questo motivo, sin dagli inizi di marzo, il governo di Kiev si è rivolto a otto aziende ipertecnologiche internazionali per chiedere sostegno satellitare contro l'esercito russo. Tra queste appare anche la Starlink del magnate americano Elon Musk che ha inviato in Ucraina migliaia di kit satellitari per la connessione a Internet con la scritta, sulle scatole, "Ci uniamo per la vittoria": l'azienda del CEO di Tesla e Space X assicura un'ottima connessione di banda e consente, dunque, di guidare i droni di Kiev contro gli obiettivi russi.

Ciò spiega anche l'inaspettata resistenza dell'esercito ucraino che senza il supporto tecnologico e militare dei Paesi NATO sarebbe riuscito a colpire ben poche postazioni avversarie. Infatti, attraverso il supporto satellitare ha potuto ottenere immagini in tempo reale - con uno scarto di poche decine di minuti - oltretutto l'analisi e la condivisione immediata dei dati attraverso il sistema cloud.

Non si è fatta attendere, dunque, la risposta di Mosca che, attraverso i suoi informatici, già alla fine di febbraio ha attaccato la rete satellitare KA-SAT di Viasat, mettendo fuori uso la rete Internet usata dall'esercito ucraino, con

l'obiettivo di interrompere le linee di comunicazione. L'attacco russo ha avuto ripercussioni pesanti, in quanto non è stato semplice ripristinare i modem e i problemi di connessione Internet hanno coinvolto anche Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Estonia e Unione Europea. Successivamente, anche i modem di Starlink sono stati colpiti, ma hanno resistito. Tuttavia, Musk non ha nascosto una certa apprensione, dichiarando su Twitter che "Finora Starlink ha resistito ai tentativi di disturbo e hacking della guerra informatica russa, ma i russi stanno aumentando i loro sforzi".

Da tutto questo emerge ancora una volta come gli USA e i Paesi NATO abbiano preso indirettamente parte al conflitto, diventando così di fatto cobelligeranti e amplificando enormemente il rischio di estensione delle ostilità. In base alla testimonianza del comandante della trentaseiesima brigata dei marines delle forze armate ucraine - catturato dai russi - risulta, infatti, che le attrezzature Starlink per la connessione satellitare a Internet siano state consegnate con elicotteri militari a Mariupol sotto il coordinamento del Pentagono. Lo ha affermato su Telegram il direttore dell'Agenzia spaziale russa Roscosmos, Dmitry Rogozin, il quale si è anche rivolto direttamente a Musk: "Secondo le nostre informazioni, la consegna e il trasferimento alle Forze armate dell'Ucraina dei terminali Internet per la ricezione e la trasmissione da Starlink è stata effettuata dal Pentagono. Elon Musk è quindi coinvolto nella fornitura di comunicazioni militari alle forze fasciste in Ucraina. E per questo dovrei rispondere in modo adulto, Elon, non importa quanto farai lo stupido". Poco prima, Musk, sempre su Twitter, aveva scritto: "Se muoio in circostanze strane, è stato un piacere conoscermi".

Quello russo-ucraino si può considerare il primo conflitto in cui i satelliti hanno svolto e svolgono un ruolo centrale, non solo nel fornire le coordinate e i dati per colpire basi militari o mezzi corazzati, ma anche per alterare le immagini elaborate dai satelliti e smentire così il racconto dei fatti dei russi prima ancora che tali fatti avvengano, proiet-

tandoci in un mondo virtuale in cui la "post-verità" la fa da padrona. La tecnologia ha, dunque, ridefinito il modo di fare la guerra sul campo, ma ha anche potenziato le possibilità della guerra di propaganda e dell'informazione, presenti da sempre in ogni conflitto. La capacità attraverso i satelliti di manipolare le immagini, spiare il nemico e anticiparne le mosse mostra ancora una volta come la tecnologia sia il migliore strumento di controllo e manipolazione della realtà. E in questo scenario, le società ipertecnologiche guidate dai privati come quella di Musk si apprestano a svolgere un ruolo di primo piano. Quello tecnologico, infatti, è già diventato un ambito determinante per il primato militare e geostrategico, nonché, dunque, il vero strumento egemonico contemporaneo. E, non a caso, è l'ambito prediletto dagli esponenti del liberal-capitalismo occidentale, il quale ha investito e continua a investire milioni di dollari in questo settore con lo scopo di riformare il paradigma bellico. Tuttavia, potenze come Russia e Cina non sono state a guardare e hanno anch'esse incrementato la ricerca e sviluppo in questo campo, affermando così compiutamente l'epoca della guerra ibrida combattuta non più solo sul campo a colpi di artiglieria, ma anche attraverso i satelliti e nello spazio cibernetico a colpi di attacchi informatici.

CHE GIOCO STA PORTANDO AVANTI MUSK CON TWITTER?

di Walter Ferri

Quella che intercorre tra Twitter e il plurimiliardario Elon Musk sembra più una telenovella che la trattativa per l'anima di una gigantesca azienda tech. Da una parte c'è un eccentrico imprenditore che, con smodato entusiasmo, espone i propri pensieri superficiali sui social, dall'altra c'è un'impresa claudicante i cui azionisti non vedono l'ora di battere cassa.

Per chi si fosse perso la vicenda, a inizio aprile Musk aveva comprato una quota di maggioranza di Twitter promettendo rivoluzioni e cambiamenti in nome della "libertà di parola". Sin da subito si è discusso del ruolo che l'imprenditore

avrebbe avuto all'interno dell'azienda, con il social che ha annunciato prontamente la sua introduzione all'interno della Commissione del portale. La partecipazione alla commissione avrebbe però comportato alcuni oneri che probabilmente stavano troppo stretti a Musk, il quale ha alterato senza indugio la propria posizione.

A fine aprile, Musk ha deciso dunque che fosse più interessante acquistare l'intero Twitter, intento che ha cercato di concretizzare mettendo sul tavolo un'offerta "definitiva" di circa 43 miliardi di dollari. I miliardi sono saliti a 44 e gli investitori hanno accolto la sua proposta avviando un periodo di transizione che è stato frustrato ancor prima di partire. Il problema è che Musk ha sopravvalutato un'azienda che, complice il periodo nero del settore tech, vale circa il 30% di quanto lui ha proposto in fase di trattativa.

Il miliardario ha cercato dunque di tutelarsi coinvolgendo nello scambio alcuni investitori che gli avrebbero dovuto alleggerire il carico fiscale, tuttavia la piena compensazione finanziaria non è mai stata raggiunta. Musk ha intrapreso dunque un'altra strada: fare leva sull'esistenza di account di Twitter fasulli per "sospendere" la trattativa. Bisogna ammetterlo, Twitter non è certo casta e pura su questo frangente. Il problema dei "bot" è noto ormai da anni e, a seconda delle stime, si ipotizza che il 5-20% degli account presenti sul portale non si leghino ad alcuna persona fisica.

Per comprendere la portata del problema, NewsWeek ha stimato che il 49,3% dei follower dell'account del Presidente USA siano artificiali, tuttavia anche la scena italiana non è migliore: nel 2019 Il Sole 24 Ore aveva riscontrato che la maggior parte dei follower di Nicola Zingaretti, Giorgia Meloni, Matteo Salvini, Luigi Di Maio e Giuseppe Conte, fossero assolutamente artefatti.

Polemiche social a parte, i documenti firmati da Musk e Twitter non consentono alcuno spazio di manovra al miliardario. Per come è stato formulato il contratto l'imprenditore dovrà ac-

quistare l'azienda a prezzo pieno, pena una potenziale causa legale. L'unica scappatoia sarebbe per Musk quella di trovare il modo di dimostrare che Twitter abbia esplicitamente sottostimato la portata del morbo dei bot, tuttavia l'azienda si rifiuta di permettere a entità terze di portare avanti un'indagine adducendo al fatto che i suoi server contengano documenti pubblici e privati troppo sensibili per poter cedere il loro accesso a ignoti.

Considerando l'intera situazione, è facile credere che il miliardario stia sollevando un polverone mediatico più con l'intento di farsi fare uno sconto, che con il desiderio di avviare una causa a due direzioni che potrebbe durare per anni.

META STA GIÀ RIDIMENSIONANDO IL SUO IMPEGNO SUL METAVERSO

di Walter Ferri

Nell'ottobre del 2021, Mark Zuckerberg aveva annunciato un importante novità: Facebook è diventato Meta. Il cambio di nome ha evidenziato sin da subito l'intenzione dell'imprenditore di calcare la mano sull'istituzione del "metaverso", ovvero sulla creazione di uno spazio digitale che ambisce a sostituirsi all'internet odierno. A pochi mesi di distanza, il futuristico entusiasmo dimostrato dall'eccentrico capo d'impresa sembra essersi però grandemente ridimensionato.

Stando ad alcune indiscrezioni raccolte da Reuters, il CFO di Meta Andrew Bosworth avrebbe infatti rivelato ai dipendenti di Reality Labs, punta di diamante della Big Tech nel settore della realtà virtuale (VR) e realtà aumentata (AR), l'abbandono temporaneo di alcuni dei progetti che avevano in mano. In altre parole, l'azienda ha «rimandato» a data da definirsi alcune idee che banalmente non può più permettersi di sostenere.

Stando ai dati fiscali pubblicati da Meta lo scorso febbraio, l'investimento dell'azienda nel metaverso ha raggiunto nel 2021 un costo di circa 10 miliar-

di di dollari. Una simile "perdita" non sarebbe di per sé anomala, rientra nei finanziamenti per le strategie aziendali del futuro, tuttavia un simile onere finanziario si sta scontrando con una realtà sgradita a Zuckerberg: il pubblico non è particolarmente interessato al metaverso, anche perché le aziende non hanno ancora fornito una definizione precisa e univoca di cosa sia.

Dai discorsi promozionali che sono stati fatti risulta chiaro che le Big Tech avrebbero un interesse diretto a impostare i nuovi servizi, tuttavia non è chiaro come questi mondi digitali potrebbero migliorare la vita della gente comune. Non solo, il metaverso previsto da Meta si appoggia a costosi visori di realtà virtuale e realtà aumentata, cosa che a sua volta va a restringere enormemente il bacino di potenziali clienti a cui può attingere il social.

In tal senso, l'azienda tecnologica sta facendo il possibile per modificare le abitudini dei consumatori e prevede nel prossimo futuro la commercializzazione di caschi VR adatti a diverse fasce di prezzo medio-alte. Il timore dei finanziatori è però che un simile impegno sia debole e tardivo. Al posto di concentrarsi sui servizi tradizionali o di sfruttare la tecnologia in uso per progettarne di inediti, Meta si appoggia a un piano di sviluppo che necessita la diffusione di uno strumento che i più considerano superfluo, inutile e costoso.

La claudicante situazione del metaverso ha contribuito al tracollo in Borsa della Big Tech, in più Zuckerberg ha annunciato che nel 2022 i Reality Labs assumeranno un numero minore di dipendenti rispetto a quelli selezionati l'anno precedente. Tutto suggerisce che la crescita del settore, pur non essendosi arrestata, stia incappando in un forte rallentamento e in altrettanta diffidenza. Ora come ora, il sogno di Meta non sembra essere un sogno condiviso dall'utente medio.



ALLENARSI AI SOGNI

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

“I poliziotti si muovono con rapidità da una parte all'altra come cacciatori di farfalle. I pazzi del principale manicomio della città scorrazzano per le strade e i parchi confinanti con l'ospedale, in un'incredibile rivelazione di libertà. Alcune galline, che passano volando basso come cuscini di piume, decorano la scena. Tra quelli che corrono ci sono molte vecchie conoscenze: quello che si conta le dita, la mezzosoprano, il ciclista immaginario, il povero Venanzio. Il direttore del manicomio si dispera nell'isola spartitraffico del viale”. Per capire origine e seguito di tutto questo bisogna leggersi *Sogni in affitto* di García Marquez (Giunti 1999), libro che testimonia il lavoro creativo della Scuola internazionale di Cinema di Cuba.

D'altra parte l'incontro del sogno col cinema è costitutivo delle sue origini, a cominciare da *Une nuit terrible* e *Le cauchemar* di Méliès, 1896, incubi ipnagogici che impediscono il sonno a un malcapitato. In tal caso, tuttavia, l'uomo che non riesce a dormire è come uno spettatore che assiste al suo sogno.

C'è irregolarità e follia nel sogno, c'è un sentimento di distacco, di capovolgimento, di lontananza, di spostamento, flash e sequenze irragionevoli che non sempre hanno bisogno di spiegazione ma che reclamano comunque una qualche attenzione al risveglio, quando le luci della sala si riaccendono e tu ti chiedi se ti è piaciuto quello che hai visto.

“Noi siamo della stoffa di cui sono fatti

i sogni, e la nostra piccola vita è cinta di sonno”, scriveva Shakespeare; e il cinese Chuang-Chou (III sec. a.C.) si chiedeva al risveglio se lui era davvero la farfalla che sognava d'essere stata “svolazzante, contenta del suo destino”.

Il sogno è preso inevitabilmente anche nella sua forza anticipatrice, annunziatrice di qualcosa, come pretendeva il mondo antico, che frugava nelle immagini inconsistenti per svelare la concretezza del dopo, l'annuncio di qualcosa che si sarebbe verificato, attingendo alle indicazioni divine, soprannaturali che il sogno conteneva, chiedendo ad esempio all'aruspice chi sarebbe stato il vincitore della battaglia del giorno seguente.

“È sempre l'alba. Sospesa tra la prima e la seconda venuta; tra la profezia e il compimento; tra la presenza e l'assenza, tra il vedere e il non vedere; tra il sonno e la veglia... Come nella poesia, che è sogno a occhi aperti. In trance, in transito”: così scriveva Norman O. Brown in *Corpo d'amore* (1966).

Certo, il sogno è veicolo di immagini imprevedibili, è fonte di evasione, sfiora, come affermava Foucault, “la trascendenza del delirio”, ha una sua logica sorprendente, mescola le carte di chi si accontenta di vivere alla giornata, è fonte di inquietudine perché è goloso di realtà. Ha perfettamente ragione Oliver Sachs, quando sostiene che tutti noi vorremmo la libertà di spingerci oltre noi stessi: “Non importa se con telescopi e tecnologie in continuo sviluppo, oppure grazie a stati mentali che ci permettano di viaggiare in altri mondi... Noi esseri umani abbiamo bisogno di questo tipo di distacco” (*Allucinazioni*, trad.it. Adelphi 2013). “D'altra parte, chi agisce nel sogno? La personalità del dormiente è usurpata da una controfigura che egli vede vivere al di fuori del suo controllo... A volte questo attore si sostituisce a lui, divide le sue preoccupazioni, a volte lo sconcerta e lo rende attonito” (R.Caillois).

L'attore prende la mano al regista, ha così caricato nella sua anima quel destino che gli è stato assegnato, il film

ormai lo scrive lui, col suo carattere, i suoi tic, la sua follia.

Mi sembra di rivedere qualche sequenza di Marilyn ha gli occhi neri, lo splendido film di Simone Godano (2021), popolato da un cast elettrizzante, a cominciare da Stefano Accorsi e Miriam Leone: ognuno ha il suo orizzonte alterato, il suo mondo interno e il suo mondo esterno ma è un contenitore, la vita, che può anche transitoriamente diventare ordinaria, vincere l'indefinitezza dei confini e concentrarsi su un copione. Il terapeuta, nel film, convince i suoi assistiti ad aprire un ristorante. E così la follia, il sogno, la quotidianità del vivere si collegano, all'insegna di una speciale tolleranza. Ognuno ha la sua anima, ognuno ha la sua follia ma per un paio di ore gli spettatori potranno far parte, ammirati e commossi dello stesso sogno.

Bisogna andare a scuola di cinema anche se non te ne farai nulla, bisogna allenarsi a sognare.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

con Monthly Report
in versione cartacea

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

www.lindipendente.online

seguici anche su:

